



CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Agorà

EL ZEVIRO

EUGENIO CORTI: LA STORIA CON GLI OCCHI DI DIO

ANGELO SCOLA *

Per accompagnare la nascita al cielo di Eugenio Corti e partecipare all'addolorata attesa di rivederlo della moglie e dei suoi cari, mi sono soffermato sulle prime pagine de *Il cavallo rosso*.

Sullo sfondo lontano ma imminente della Storia con tutte le sue tragiche possibilità compaiono tre personaggi: un padre, un figlio e un cavallo rosso.

A ben vedere qui è adombrato il solo modo di osservare l'immensa vicenda che ne scaturirà. Tenere gli occhi fissi su Colui che della Storia è il

appaiono in filigrana il Libro della Genesi e l'Apocalisse. Comprendiamo bene allora che la scelta del modo di raccontare la Storia non dipende soltanto dalle opzioni ideologiche dello scrittore, ma anche da un criterio oggettivo di narrabilità.

Per Corti solo Dio non censura, solo Dio permette la piena narrabilità della storia, solo in Dio le contraddizioni del cuore umano vengono abbracciate da un Disegno buono. Così i dolori e perfino gli orrori aprono all'impossibile speranza, il più pacificante tra tutti i sentimenti umani. Il Dio di Gesù Cristo infatti si è

anzitutto

Il cemento è rosa Premio per progettiste

Un premio internazionale di architettura dedicato alle progettiste donne che si sono distinte per una visione che coniuga tecnologia, innovazione, sostenibilità e valori sociali e culturali. È il premio «arcVision Prize-Women and Architecture», istituito dal gruppo Italcementi e presentato ieri mattina a Milano. Giunto alla sua seconda edizione, guarderà ancora di più a figure che provengono da tutto il mondo. Sono infatti 23 le progettiste che parteciperanno, provenienti da 16 Paesi del mondo. La scorsa edizione il premio è stato vinto dalla giovane progettista brasiliana Carla Juacaba. La giuria anche per questa seconda edizione sarà interamente al femminile.

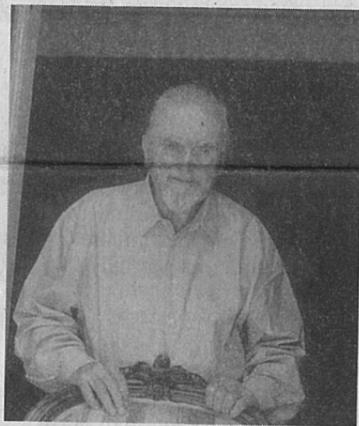


L'anniversario. Dieci anni fa veniva istituito il «Giorno del Ricordo»: un'occasione storica per rompere la congiura del silenzio sulle vittime dei titini

FOIBE

La censura continua?





Lo scrittore Eugenio Corti

Signore. Non un burattinaio, ma una Presenza carica di pietà per l'interminabile dolore che gli uomini causano agli uomini, per la crudeltà senza giustificazione (Auschwitz, i Gulag) e per quella che viene spacciata come giustizia (Hiroshima, Dresda). Sullo sfondo dell'orrore, il Dio unitrino, nucleo incandescente di amore, circonda da ogni parte il male con il bene. Si profila così il mistero dell'Onnipotenza di Dio che sceglie di farsi Impotente sulla Croce. L'amore si svuota per accompagnare la libertà dell'uomo e salvarla, «ingoando la morte ed il peccato per la vittoria» (cf 1 Cor 15,55)

Nel grande romanzo di Corti

Il grande scrittore cattolico nel ricordo dell'arcivescovo di Milano: «Nelle sue pagine appaiono in filigrana il Libro della Genesi e l'Apocalisse.

La scelta del modo di raccontare non dipende solo da opzioni ideologiche, ma da un criterio oggettivo di narrabilità. Così i dolori e perfino gli orrori aprono all'impossibile speranza, il più pacificante tra tutti i sentimenti umani.

compromesso con la storia, si è impastato con tutto l'umano per rendere partecipe l'uomo della Sua vita senza fine. È questo il *commercium*, lo scambio d'amore nuziale tra Cristo sposo e la Chiesa sposa, sacramento efficace dell'amore di Dio per tutta l'umana famiglia, voluta ed accompagnata non astrattamente ma nelle singolarità di ciascuno dei suoi membri.

Corti lascia così, con il suo grande romanzo epico e con tutta la sua produzione letteraria, un'eredità preziosa che ora sta a noi far fruttificare. * *cardinale arcivescovo di Milano*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla Francia elogi per «il cavallo rosso»

Da sempre molto ammirato in Francia, dove la sua opera si trova nel catalogo delle prestigiose edizioni L'Age d'Homme, Eugenio Corti è stato ricordato ieri con grande ampiezza dal quotidiano «Le Figaro», che già in passato aveva più volte accostato «Il cavallo rosso» ad altri capolavori della letteratura novecentesca, tra cui «Vita e destino» di Vasilij Grossman. L'autore del «Cavallo rosso» è «uno degli immensi scrittori contemporanei, uno dei più grandi, forse il più grande», dichiara senza mezzi termini il quotidiano parigino, aggiungendo che Corti «era uno scrittore, un vero scrittore». E ancora: «Non avete letto "Il cavallo rosso"? Non conoscete il suo autore? Nato il 21 gennaio 1921, a Besana in Brianza, morto nella stessa città il 4 febbraio, questo testimone della grande catastrofe del XX secolo lascia dietro di sé un'opera sconosciuta. [...] Chi se ne preoccupa? Con gli occhi puntati sulla lista dei bestseller, giovani presuntuosi attribuiscono importanza solo agli autori riconosciuti dalla pubblicità. [...] Lasciamoli fare, aspettando i premi letterari, avranno premi letterari. Ognuno ha ciò che merita», conclude «Le Figaro». In Francia elogi al lavoro di Corti sono venuti anche da «Le Monde» e da numerose altre testate. I funerali dello scrittore si svolgono oggi alle 10.30 nella basilica di Besana.



CANSIGLIO Il fondo della foiba del Bus de la Lum durante il recupero delle salme

(Mosetti)

PAOLO SIMONCELLI

C'è una faziosità atavica nella cultura politica che, comprensibilmente, diventa rancore ottuso al momento in cui l'accertamento storico-critico investe il Moloch irragionevolmente granitico e violento della "vulgata" resistenziale.

Un'isteria e un'insistenza banalmente provocatoria dell'affronto si risveglia in due circostanze: al ricordo dell'eliminazione, ad opera di partigiani comunisti, dei partigiani cattolici della «Osoppo» a Porzus nel febbraio 1944, uomini colpevoli di difendere territorio e popolazioni italiane dal disegno annessionistico titino; e il ricordo dei massacri degli italiani della Venezia Giulia, Istria, Dalmazia, da parte dei titini nel settembre 1943 e dalla primavera del '45.

La firma del Trattato di pace, imposto all'Italia dai vincitori (che non tennero il minimo conto della «cobelligeranza», delle forze della Resistenza, eccetera) il 10 febbraio 1947, non fu privo di reazioni negative, anche da parte di esponenti antifascisti che vanamente si opposero a quelle clausole. Seguì l'esodo di 350 mila italiani dall'Adriatico orientale; quegli antichi filmati in bianco e nero che mostravano lo sradicamento violento di radici culturali e socio-economiche, e lo spezzamento di famiglie tra giovani che potevano ancora aspirare alla vita e anziani condannati alla non speranza nel regime comunista slavo, sono state allora interpretate come testimonianze di fascismo o revanscismo da parte di quanti non accettavano un'analisi storica articolata di quelle vicende. Un progressivo monopolio ideologico-culturale assolutizzante fino a controllare la memoria storica e le relative fonti di diffusione, con la complicità opportunistica e vile di un'intera classe politica, impose il silenzio.

Nelle foibe, testimonianze atroci di pulizia etnica anti-italiana (in cui persero la vita decine di migliaia di italiani), furono precipitate allora le testimonianze e la memoria

Quella prima volta coraggiosamente il presidente Napolitano ricordò le «miriadi di tragedie e di orrori» conseguenti a «un disegno annessionistico slavo», richiamando la «responsabilità dell'aver negato, o teso ad ignorare, la verità»; ma fu accusato di «razzismo, revisionismo storico e revanscismo politico»...

dei reduci, dei sopravvissuti, degli scampati. Achille Occhetto ha dichiarato pochi giorni fa di aver «appreso del dramma delle foibe solo dopo la "svolta della Bolognina". Prima non ne ero mai venuto a conoscenza»; testimone con ciò dello straordinario successo dell'operazione-silenzio. Occorsero 70 anni per giungere a riparlarne fuori dai piccoli, riservati circuiti degli esuli. Giusto dieci anni fa, il Parlamento votò pressoché all'unanimità la legge 92/2004 che dedicava il 10 febbraio, ricorrenza della firma del Trattato di pace, alla «memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale». Apparvero timide lapidi di ricordo e qualche via o parco intitolato alle vittime delle foibe; lapidi subito infrante: alto il rischio di ricordare, anche da semplicissime righe, che l'impianto ideologico costruito e imposto a difesa dell'indifendibile non poteva consentire di sbirciare oltre l'epicizzazione comunista, meno che mai accertare fatti tramandati da lapidi e monumenti falsi, medaglie con motivazioni farisaiche, in un sistema complesso di rigorosa vigilanza ideologica interna e internazionale.

Sperimentato persino dal presidente Napolitano che, coraggiosamente, in occasione del suo primo «Giorno del Ricordo» celebrato da capo dello Stato, ricordò quelle «miriadi di tragedie e di orrori» conseguenti a «un disegno annessionistico slavo», richiamando all'assunzione della «responsabilità dell'aver negato, o teso ad ignorare, la

verità». Seguirono reazioni insultanti dell'allora presidente croato Mesic, capace di scorgere in quelle parole «elementi di aperto razzismo, revisionismo storico e revanscismo politico». Nient'altro! Oggi, di fronte all'accettazione diffusa d'una realtà non più silenziabile (malaugurato crollo del muro di Berlino!), cambia il metodo: ciò che non è più nascondibile va allora ascritto alle precedenti responsabilità fasciste, talmente gravi e violente da giustificare una reazione slava. Ma se ne sono accorti solo ora? Perché non dirlo nei decenni del silenzio forzoso? Allora è stato silenziato persino l'antifascismo.

Comunque attenzione: che il poi sia determinato da un prima non cronologico ma causale l'aveva detto anche Nolte, denunciando il nazismo come reazione al comunismo e il lager come conseguente al gulag. Non ebbe vita facile, ma può contare ora su un po' di attardati seguaci. Basta, comunque, col mito degli «italiani brava gente» (anche se occorrerà reinterpretare Nuto Revelli, il quale incautamente ricordava che in guerra, nell'Unione Sovietica di Beppe Stalin, i soldati tedeschi presi prigionieri venivano fucilati sul posto, gli italiani avviati ai lavori forzati).

Simone Cristicchi, da sinistra, dà vita ad uno spettacolo toccante, dedicato alle speranze estreme e alle vite degli esuli italiani racchiuse in qualche scatolone ammassato a Trieste nel «Magazzino 18»; grande pathos e grandi riconoscimenti critici; bene, immediate proposte perché gli venga ritirata la tessera ad onore dell'Anpi. E allora altrove va in scena *lo odio gli italiani*, pièce sulla drammatica vita nei campi di concentramento italiani da Gonars ad Arbe (chissà se anche sulle testimonianze degli ebrei qui internati?). Iniziative sospette di puntuale opportunismo, utile a creare il «caso» e dunque a godere di qualche richiamo di cronaca, e di banale prevedibilità, che testimoniano del successo del «Giorno del Ricordo»; come una lapide infranta: al silenzio lacerato segue la violenza. Hanno perso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

giorno del ricordo

Nell'anniversario degli eccidi perpetrati dai partigiani titini alla fine della Seconda guerra mondiale, quando decine di migliaia di italiani furono trucidati nelle cavit  carsiche, la testimonianza del religioso che si adoper  non solo per salvare i nostri connazionali ma anche per testimoniare violenze e soprusi delle truppe croate

**LA TRAGEDIA
DELLE FOIBE**

Una delle foto scattate da padre Germano nel '44 dall'alto del campanile. Gli agloamericani bombardano Pola. Gli ordigni che cadono in mare sollevano alte colonne d'acqua. L'anno dopo il frate, oggi centenario, fotograf  anche le atrocit  commesse dai partigiani titini

GLI ESULI

**«NIENTE SPAZI A CHI ESALTA I NOSTRI AGUZZINI»
OGGI E DOMANI I FATTI IN TV**
Preoccupato (a buona ragione) della qualit  dei programmi televisivi, il neo presidente dell'Anvgd (Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) Antonio Ballarin scrive a tutte le principali emittenti, presidenti Rai (Tarantola) e Mediaset (Confalonieri) in testa, invitandoli a evitare «che si dia voce a chi esalta il ruolo degli aguzzini». Infatti ai dibattiti organizzati per far conoscere il dramma dei giuliano-dalmati, per una sorta di "par condicio" tra vittime e carnefici, spesso si d  la parola ai responsabili di

«Così ho fotografato le atrocità di Tito a Pola»

«Io, sul campanile sotto le bombe». A cent'anni padre Germano ricorda



Padre Germano oggi. Sopra nel '45

DAL NOSTRO INVIATO A TREVISO
LUCIA BELLASPIGA

«Quando gli anglo-americani bombardavano Pola, io non correvo nei rifugi sotto la roccia ma sulla cima del campanile: da lassù ho fotografato la storia». La tempra con cui affrontò la seconda guerra mondiale, quando ancora Pola e tutta l'Istria erano italiane, l'anziano frate la dimostra intatta oggi, a 100 anni suonati lo scorso 21 gennaio. Francescano, padre Germano (al secolo Mario Diana, nato in Friuli nel 1913) arrivò nel capoluogo istriano nel 1939 e con sei confratelli operò nella parrocchia di Sant'Antonio, il cui snello campanile svetta tuttora di fianco all'Arena, in riva all'Adriatico. «Quelli di Pola - racconta - sono stati gli anni più belli della mia vita, ma anche i più terribili». Perché se i ricordi della Grande guerra scivolano via dalla sua memoria di bambino, quelli della seconda restano marchiati a fuoco, soprattutto i giorni dell'occupazione titina, quando in Istria e Dalmazia per ordine del maresciallo comunista le epurazioni di italiani infuriavano. «La guerra era finita, tutta Italia festeggiava, solo noi passavamo dal fascismo a una dittatura più orrenda». Un paradosso storico che nella vita del francescano si materializzò in una pistola puntata alla schiena: «Era il 1945, le due di notte, al convento suonarono alcuni soldati di Tito, la città in quei giorni di "pace" era percorsa dal terrore dei rastrellamenti. Cercavano Mattioli Ermanno, maestro, "colpevole" di essere il cognato del prefetto... In quei giorni eravamo tutti "colpevoli" di qualcosa, l'obiettivo reale era eliminare in fretta tutti gli italiani». Il maestro Mattioli era davvero nascosto nelle stanze dell'orfanotrofio gestito dai francescani, insieme ad altre decine di polesani, nel tentativo di salvarsi dalle foibe. Ma quando gli sgherri fecero irruzione, Mattioli era già fuggito, «mentre la moglie e i loro tre bambini, Nino, Fulvia e Gianfranco, vennero portati in caserma. Ovviamente si consegnò...».

Quella di padre Germano è la voce di chi i fatti li ha vissuti in prima persona e oggi li valuta con la saggezza del centenario: «Mussolini ha combinato un caos. Il 10 giugno del 1940, giorno in cui annunciò la dichiarazione di guerra, ho pianto. "È l'ora delle decisioni irrevocabili" disse lui da piazza Venezia, "siamo fritti" pensai io. Pola era un paradiso, si viveva nella pace e nella bellezza, io coordinavo la filodrammatica, istruivo i ragazzi dell'orfanotrofio e dell'oratorio, avevo sempre intorno i miei chierichetti. Dalla finestra vedevo il mare blu e l'Arena di pietra candida, da cui mi arrivavano la sera le note delle opere liriche. Poi fu l'inferno». E padre Germano prese a fotografarlo. «Il 6 gennaio del '44 ci fu un bombardamento terribile. Eravamo tutti a teatro, cantava la famosa artista polesana Italia Vaniglio (scomparsa lo scorso dicembre quattro giorni dopo suo marito, il conduttore televisivo Febo Conti, ndr), Sergio Endrigo era ancora piccolino. Tutti corsero ai rifugi, io sul campanile», dice mostrando una foto in cui il mare ribolle tra alte colonne d'acqua sollevate dalle bombe. «Non ero matto, anzi, per chi bombarda è più difficile prendere la punta di un campanile, e poi i piloti cercavano di preservare l'Arena romana e il mio campanile distava solo venti metri». Quando "scoppia la pace", però, anche padre Germano come altri 350mila italiani è costretto a fuggire. Lo fa il 17 febbraio del '47 sul "Toscana", che per l'ultima volta salpa

con a bordo gli esuli. I suoi confratelli restano a Pola, ma questo costerà loro anni di lavori forzati nei lager di Tito. «Subirono un processo farsa, nel quale anche io fui condannato in contumacia come... "spia del Vaticano". In seguito verranno liberati grazie a uno scambio di prigionieri e partiremo tutti per il Guatemala». Ma questa è un'altra storia, durata 50 anni (dal '48 al '98), durante i quali padre Germano ha conosciuto il suo secondo paradiso in terra al fianco dei contadini guatemaltechi.

«Nel '47 venni condannato ai lavori forzati in un lager jugoslavo, ma nel frattempo ero riuscito ad imbarcarmi come altri 350mila esuli»

Oggi, nel convento francescano della chiesa Votiva di Maria Ausiliatrice a Treviso concelebra tutti i giorni la Messa e continua a confessare i fedeli. È lì che giorni fa ha festeggiato il secolo con gli esuli del Libero Comune di Pola in esilio e i suoi ragazzini di un tempo, soffiando su due candeline: per i 100 anni di vita e i 75 di sacerdozio. «Il vescovo emerito di Trieste Eugenio Ravignani ha celebrato la Messa per me e io... gli ho fatto da chierichetto. Nel '40 a Pola il mio piccolo chierichetto era lui, anche sotto le bombe!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tale dramma e ai loro apologeti. Tra i vari appuntamenti televisivi andrà in onda, nella notte tra oggi e domani, la fiction interpretata da Giuseppe Fiorello, "Il cuore nel pozzo" di Alberto Negrin. Alle 24 su Rai Storia il racconto di Roberto Napolitano direttore del "Il Sole 24 ore". Rai Premium trasmetterà invece in prima e seconda serata il film di Michele Soavi, "Il sangue dei vinti", ispirato al libro di Giampaolo Pansa, con Michele Placido e Barbara Bobulova. Domani ampio spazio alla Giornata su tutti i tg, mentre RaiNews alle 12 trasmetterà in diretta le celebrazioni dal Quirinale alla presenza di Giorgio Napolitano (L.B.)

«Non dimenticate la strage di Gorizia Fu lì che nostri nonni vennero infoibati»

DA PORDENONE

Giampaolo quel giorno compiva solo 5 anni. «Era il 30 aprile del 1945. Mio papà Raffaele non c'era perché era stato chiamato con altri a difendere il ponte sull'Isonzo in quanto stavano arrivando i partigiani di Tito. Dalla finestra mamma vide gruppi di civili armati che facevano irruzione nelle case di Gorizia. Il giorno dopo, il 1° maggio del 1945, papà rientrò e la mamma lo supplicò di fuggire, ma lui non volle perché in assenza del ricercato gli squadristi di Tito portavano via mogli e figli. Così arrivò la notte dell'8 maggio, qualcuno busò violentemente anche alla nostra porta, poi tre uomini e due donne in divisa con la stella rossa di Tito puntarono il mitra su me e sulla mia sorellina di due anni e portarono via papà... Non sapemmo più nulla di lui». Giampaolo Giordano, oggi 73 anni, vive a Pordenone con la moglie Maria Rita Caratozzolo, che di anni ne ha esattamente cinque in meno. Proprio quei cinque che le consentono di non ricordare l'orrore in prima persona. Già, perché caso vuole che quella stessa notte dell'8 maggio picchiarono anche alla porta di sua madre e suo padre, e due partigiani di Tito trascinarono via quel papà che non conoscerà mai: «Mia mamma, che aveva solo 21 anni e già due figli, era incinta di me al quinto mese - racconta -. Mio papà Salvatore aveva 34 anni ed era un onesto poliziotto. I due partigiani prima divorarono gli avanzi della nostra cena, poi lo portarono via assicurando che l'indomani sarebbe tornato a casa. Mia madre lo cercò per anni». Un lungo destino, dunque, univa Giampaolo e Maria Rita molto prima che si conoscessero



Maria Rita e Giampaolo Giordano con il figlio Matteo Maria

Nel maggio '45, per quaranta giorni, prima dell'arrivo degli alleati, le truppe comuniste rastrellarono ferocemente i capoluoghi giuliani in Italia, compiendo ogni sorta di barbarie. Due testimoni ricordano quei momenti di terrore

e si sposassero, entrambi condannati ad essere orfani di due padri di Gorizia, strappati alle loro famiglie nella stessa notte e trucidati in quanto italiani. Non tutti ricordano, infatti, che oltre al dramma di città come Pola, Fiume o Zara (oggi in Croazia) anche Trieste e Gorizia per 40 lunghissimi giorni vissero il terrore. Il 1° maggio del 1945 la guerra era finita ma le armate di Tito irrupero al grido di "Trst je nas", Trieste è nostra, facendo strage di italiani per dimo-

strare l'affermazione. L'intenzione di Tito era creare la Settima Repubblica Federativa e solo l'arrivo tragicamente tardivo dei carri armati neozelandesi fece fallire il suo piano, affidando Gorizia e Trieste al Comando alleato. «Ma intanto poliziotti, carabinieri, insegnanti, medici, commercianti, impiegati, l'intero tessuto sociale era stato decimato», dice Matteo Giordano, 42 anni, figlio di Giampaolo e di Maria Rita, che nel ricordo dei due nonni morti in foiba è cresciuto attraverso i racconti delle nonne. «Quando mi si chiede perché la popolazione non scappò in tempo, spiego che era gente innocente e inerme, che il sentimento più diffuso era "perché dovrebbero venire da noi? Non abbiamo mai fatto nulla di male". Intanto alla radio il Partito comunista italiano incitava i goriziani ad accogliere Tito e a consegnargli la Venezia Giulia come a un grande liberatore». Lo stesso Tito che poi, negli anni '50, manderà alla stazione di Gorizia «un treno di ossa umane perché le famiglie italiane vi riconoscessero i propri cari. La nostra gente rispose con un indignato rifiuto».

Le due giovanissime vedove non si risposarono e lottarono tutta la vita per crescere i figli, perché a lungo lo Stato non riconobbe il servizio prestato dai loro mariti: le considerava vedove, ma «per morte presunta». «I nonni non erano fascisti, erano bravi ragazzi e onesti lavoratori», conclude Matteo. Che oggi, con tre figli piccoli e «un cammino di fede consapevole», ammette il perdono, ma non l'oblio: «Chiediamo solo di non dimenticare, anche quando i testimoni oculari non ci saranno più, anche quando nessuno potrà più raccontarci».

Lucia Bellaspiga

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEGAZIONISMI

UNA GIORNATA MACCHIATA DA SILENZI E MALAFEDE IL TRISTE CASO DI TOLENTINO

«La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale Giorno del Ricordo al fine di conservare la memoria della tragedia delle foibe...». Parla chiaro la legge 92 del 2004, votata da tutti i gruppi parlamentari, e raccomanda «iniziative presso le scuole», nonché studi e dibattiti «per diffondere la conoscenza dei tragici eventi». Eppure spesso l'ombra del negazionismo rischia ogni anno di vanificare proprio gli scopi per cui il Giorno fu istituito. Quest'anno è toccato al comune marchigiano di Tolentino, dove mezzo consiglio si è opposto alla titolazione del campo sportivo ai Martiri delle Foibe, in quanto sarebbero stati "fascisti" giustiziati in quanto tali (gaffe poi rientrata). «Oltre alla malafede, c'è tanta ignoranza», denuncia Bruno Carra, autore di capolavori teatrali sul tema dell'esodo. «Un esempio per tutti? La pagina di Repubblica per il 10 febbraio 2012. Le foibe nel titolo sarebbero lo "specchio delle violenze fasciste" e, se non bastasse, la foto degli esuli che partono disperati da Pola dando l'addio alla loro Arena riporta questa didascalia: "I carretti dei profughi di passaggio a Verona..."». (L.B.)